



Centro per i Diritti del Malato e per il Diritto alla Salute

No vax e liste d'attesa: due facce della stessa medaglia?

L'Arena di questi giorni ha pubblicato due notizie, una preoccupante, l'altra pure anche se in senso diverso.

La prima. Più di 2.000 su 4.500 dipendenti dell'Azienda ospedaliera di Verona a tutt'oggi non si sono vaccinati per cui girano per reparti e servizi tutto sommato liberi di infettare. Una percentuale che sfiora il 50 per cento degli addetti e che impone di guardare in faccia alla realtà: studio, cultura e scienza non sono elementi sufficienti per convincere molti cittadini (anche 11.000 ultrasessantenni veronesi non si sono vaccinati) e in questo caso parliamo non di cittadini comuni ma di persone competenti alla cura delle persone, a contribuire attraverso la vaccinazione al bene comune.

Questa strana ostinazione di opporsi al vaccino aveva un carattere estremamente minoritario fino ai primi anni '90, scoraggiata dall'obbligatorietà. Poi, con i casi Di Bella e Stamina in particolare, nei quali la politica si sostituì alla scienza, prese sempre più consistenza un movimento d'opinione contrario alle vaccinazioni (anche a quelle che hanno debellato malattie terribili come vaiolo e poliomielite), in nome di una idea di libertà tutta personale e per niente collettiva. A favorire ulteriore confusione, al grido di "liberi tutti" (nel senso che ognuno può fare ciò che vuole) si aggiunsero nei primi anni 2000 le Regioni che, con una interpretazione a dir poco incredibile dell'autonomia, decisero, a seconda, di abolire l'obbligatorietà sostituendola con campagne pubblicitarie di incoraggiamento alla vaccinazione "perché fa bene".

Il risultato è stato ed è quasi quindici anni di anarchia individuale e collettiva, che ha avuto e ha un costo prima di tutto sociale e a seguire economico.

Poi alla fine del 2019 è arrivato il Covid 19 che ad oggi nel mondo a fronte di 185 milioni di contagi ha causato 4 milioni di vittime, in Europa 56 milioni contagi e 1 milione duecento mila morti, in Italia 4 milioni 200 mila contagi e 127 mila morti. Questi i dati ufficiali ritenuti da alcune agenzie scientifiche inferiori ai dati reali.

Più di una semplice influenza, come qualcuno ancora si ostina a definire, che ha impegnato e impegna le comunità scientifiche a scoprire vaccini e farmaci. Sì, perché questi sono i mezzi con i quali possiamo sconfiggere un morbo che sta tenendo il mondo sotto scacco accentuandone in primo luogo le disuguaglianze.

Serve, quindi, anche un'inversione della tendenza che affermata, come detto, in questi ultimi anni, quella di pensare che la libertà è solo ed esclusivamente personale e senza regole e tutto ciò che può confliggere con questo assunto, in modo particolare il rispetto delle regole del vivere civile e del bene comune come nella fattispecie è la prevenzione sanitaria, va combattuto e disatteso. Per riuscirci è indispensabile l'elevazione dell'etica pubblica e della qualità della classe politica perché è dalla sua inadeguatezza che nascono gli alibi dell'egoismo umano.

La seconda notizia riguarda le liste d'attesa, avendo fatto sensazione quanto accaduto a due cittadini veronesi che si sono visti prenotare prestazioni ad anni di distanza. Se fosse un argomento sul quale ridere verrebbe da dire che la sanità veronese ha augurato a questi e a tanti altri cittadini nelle stesse condizioni salute e felicità. Le cose però non stanno esattamente così. Abbiamo già denunciato che l'1 febbraio scorso, al primo flebile (e erroneo) calo del virus, in barba alle liste d'attesa cosiddette pubbliche, l'Azienda ospedaliera di Verona (e, si pensa, tutte le aziende sanitarie venete) aveva ripristinato la libera professione intramoenia, quella che tanto per uscire di metafora serve al cittadino per avere, **pagando**, la prestazione il giorno dopo nello stesso posto (e magari con lo stesso operatore sanitario) anziché aspettare gli anni o i mesi di cui sopra.

Questo **scandalo**, perché di ciò si tratta, si protrae da più di vent'anni e ha ridotto la sanità pubblica all'ombra di se stessa corrompendone i tratti essenziali di diritto alla tutela alla salute. A prova di questo valgono le dichiarazioni dei direttori generali delle aziende sanitarie che sottovalutano il problema e trattano i cittadini non come utenti di un servizio pubblico ma come clienti che non comprendono le difficoltà (andando intanto a pagamento) e quelle dei sindacati che o non sono informati di come funziona il sistema o fanno finta di non esserlo. Accusare le Regioni compresa quella del Veneto di privatizzazione strisciante parlando di liste d'attesa è un po' come guardare il dito e non la luna. Il problema è nato in Parlamento con una legge nazionale e in Parlamento con una legge nazionale va risolto, abolendo tutta la normativa che permette un tale, ripetiamo, scandaloso stato di cose. Se ciò non avviene (e purtroppo pensiamo sarà così) il Servizio Sanitario Nazionale è destinato a rimanere tale solo di nome, travolto da un oceano di lacrime di cocodrillo.